

URN:NBN:NL:UI:10-1-113001 - Publisher: Igitur publishing  
Content is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0 License  
Anno 27, 2012 / Fascicolo 2 - Website: www.rivista-incontri.nl

## Il viaggio di Verhaghen a Napoli Immaginario europeo e dinamiche culturali napoletane a confronto\*

Paola Moreno

‘Ci sono posti in cui vai una volta sola e ti basta.  
... e poi c’è Napoli.’

J. Turturro, *Introduzione al film* *Passione* (2010)

Nato a Aarschot nel 1728 e morto a Lovanio nel 1811, Pieter Jozef Verhaghen si formò all’Accademia di Anversa e diventò ben presto conosciuto, al punto che Carlo di Lorena lo nominò suo pittore ordinario nel 1771 e l’imperatrice gli concesse un lungo viaggio in Italia, tra maggio 1771 e ottobre 1773. Pur allettato dalla possibilità di rimanere alla corte imperiale di Vienna, Verhaghen decise di fare ritorno a Lovanio nel 1773, dove condusse ancora per molti anni una carriera di stimato artista.<sup>1</sup>

L’itinerario seguito dal pittore era quello classico, ben codificato, del *Grand Tour*: partendo da Lovanio, infatti, si fermò a Parigi, poi si diresse verso Lione, per andare attraverso il passo del Moncenisio in Piemonte, fino a Torino. Il viaggio proseguì verso Milano, Parma, Piacenza, Bologna, poi Roma, per spingersi fino alla capitale del Regno borbonico che, pur essendo già in precedenza una tappa del *Grand Tour*, in seguito alle strepitose scoperte archeologiche di Ercolano nel 1738, di Pompei nel 1748 e dopo il ritrovamento dei templi di Paestum nel 1755, diventò una meta sempre più ricercata di quell’itinerario plurisecolare percorso dai rappresentanti più prestigiosi della cultura e della società europea.

Le impressioni di viaggio del nostro a Napoli sono racchiuse in poche ma fitte pagine, nelle quali il pittore descrive alla moglie rimasta a Lovanio i siti visitati.

Tre sono i poli di attrazione della città agli occhi di Verhaghen: le bellezze naturalistiche, le reminiscenze antiche, l’attrazione mondana per la corte del re

---

\* Questo articolo è una versione rielaborata della conferenza da me tenuta il 22 settembre 2011 al Museo M di Lovanio, in occasione di una mostra dedicata a Verhaghen; ho scelto di mantenerne inalterato l’impianto generale, e questo spiega l’esiguità delle note bibliografiche. Sono molto grata alla signora Rachele Mineccia per avermici invitata e al dott. Peter Carpreau per le preziose informazioni che ha voluto gentilmente fornirmi a proposito del pittore e della sua corrispondenza.

<sup>1</sup> Alla sua vita e alle sue opere sono stati dedicati articoli, monografie e cataloghi: cfr., tra altri, C. Piot, ‘Notice biographique sur le peintre Verhaghen’, in: *Le messenger des sciences historiques de Belgique*, année 1839, pp. 433-444; E. Van Even, *De schilder P.J. Verhaghen, zijn leven en zijne werken*, Leuven, Drukk. wed. Karel Fonteyn, 1875; V. de Munter, *Pierre-Joseph Verhaghen et son œuvre, suivi d'une notice sur son frère Jean-Joseph Verhaghen*, Bruxelles, La Renaissance du livre, 1932; J. Lavalleye, *Pierre-Joseph Verhaghen*, Bruxelles, Musées Royaux des Beaux-Arts de Belgique, 1944; A. Paessens, *P. J. Verhaghen. Hofschilder 1728-1811*, Aarschot, De Klamper, 1958; *Tentoonstelling Pieter-Jozef Verhaghen 1978 (Catalogus)*, Aarschot, Heemkundige Kring, 1978; *Pieter-Jozef Verhaghen (1728-1811): in het spoor van Rubens*, a cura di P. Carpreau e V. Vandekerchove, Leuven, Peeters, 2011.

Ferdinando IV, genero dell'imperatrice. Singolarmente, ma non sorprendentemente, questi tre aspetti corrispondono alle categorie sulle quali le guide turistiche del Seicento si erano soffermate: il *bello*, l'*antico* e il *curioso*.<sup>2</sup> Per tutto il secolo ed oltre, infatti, i compilatori di guide avevano adottato uno schema pressoché uniforme: la città memore dell'antichità, con i suoi miti, riferimento obbligato per i conoscitori della letteratura; la città della bellezza, con il paesaggio e il clima che incantava il visitatore, il quale era colpito dall'esuberanza della natura, dall'abbondanza del cibo e dai piaceri del soggiorno; la città delle leggende curiose e delle superstizioni popolari, animata da feste tra il sacro e il profano e resa celebre dal prestigio della casa regnante. Questa era la Napoli che cercavano i forestieri provenienti dal Nord. Questo i viaggiatori trascrivevano nei loro diari, rafforzando la loro testimonianza al ritorno in patria con oggetti d'arte, manufatti, stampe, trasportando fuori Napoli un'immagine e una rappresentazione comunicativa che avevano imparato a conoscere durante il viaggio.

Una delle pagine più belle che, pur nella finzione, meglio descrive le aspettative del viaggiatore straniero nei confronti della città di Napoli è quella scritta da Enzo Striano, che ricostruisce romanzescamente la vicenda biografica di Eleonora Pimentel De Fonseca, trasferitasi con la sua famiglia portoghese da Roma a Napoli nel 1760, e in seguito diventata una delle grandi protagoniste della rivoluzione partenopea del 1799:

Quella laggiù, dunque, quel vasto presepio di luci sparse tra macchie d'alberi dalle colline al mare, quell'immota distesa d'acqua nel grembo fra edifici e monti, in cui il Vesuvio verberava fuochi e le case barbagli d'oro vecchio, era Napoli.

Provò impulso tenero. Così, senza motivi. All'apparizione del semplice, sereno paesaggio.

I punti luminosi del presepe palpitavano, a volte si scindevano in raggi. Altri scivolavano lenti sopra il mare.

Per l'ombra tra giardini e case indovinò luminescenze curve: le cupole!

Ma l'entusiasmo di Eleonora è smorzato da una sensazione sgradevole: 'Chissà perché, ebbe sensazione che la città non fosse del tutto vera. Ma un pochino fantastica, e potesse sparire da un momento all'altro'.<sup>3</sup> Il dubbio sulla veridicità di questa cartolina – o, per dirla con parole dell'epoca, di questo quadro pittoresco – riflette proprio il contrasto talvolta stridente tra immaginario e realtà.

L'immagine di una città è un artificio, costruito con apporti diversi da molteplici individui e codici espressivi, trasportata nello spazio e nel tempo attraverso molti canali di comunicazione. Questa costruzione artificiale è conosciuta da tutti – il letterato, l'artista, il viaggiatore dilettante, il cortigiano – sia pure secondo sfaccettature diverse, espresse nel linguaggio che ciascuno conosce e sa trasmettere. È un'immagine complessa, di cui ognuno conosce un particolare, ma il cui disegno complessivo è irrealistico.

Ma qual è la distanza tra artificio e storia, tra la proiezione delle proprie aspettative e la realtà, tra il paesaggio della mente e quello delle cose?

In altre parole, c'è da chiedersi in che misura la Napoli vista da Verhaghen corrisponda a una visione originale, oppure sia una realtà deformata da idee preconcepite, una sorta di cerchio che, pur aprendosi all'altro, riconduce, in modo più rassicurante, a sé. Beninteso, le due prospettive non sono necessariamente alternative, ma possono essere considerate come due facce della stessa medaglia.

---

<sup>2</sup> C. Celano, *Notizie del bello, del curioso e dell'antico della città di Napoli per i signori forestieri*, Napoli, Giacomo Raillard, 1692.

<sup>3</sup> E. Striano, *Il resto di niente*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 1997 (2a ed), p. 7.

Vediamo dunque come si configura la città, negli anni della visita del pittore fiammingo, agli occhi dello storico, attento a fissare modalità e canali di diffusione delle idee in un periodo così sensibile e decisivo per la storia europea come quello dei Lumi.

Dopo una serie di scontri con gli austriaci, a causa di pretese dinastiche, Carlo di Borbone conquistò Napoli nel 1734. Oltre alla discendenza borbonica, Carlo poteva vantare una parentela con Luigi XIV e, per via materna, con l'illustre famiglia Farnese, da cui ereditò il gusto per il collezionismo e l'amore per l'arte. In poco tempo il giovane re fece costruire la Reggia di Capodimonte (1735) per ospitarvi la collezione di tesori artistici ereditati da sua madre, Elisabetta Farnese, e il Teatro San Carlo (1737), fondò il Collegio delle Scuole Pie, l'Accademia di Marina, l'Accademia Militare di Artiglieria e l'Accademia del Corpo degli Ingegneri. La sua azione politica fu improntata alle idee di progresso e di laicità dello stato, secondo le indicazioni e l'impulso dati da Bernardo Tanucci: Carlo dispiegò così un complesso programma di riforme, che prevedeva importanti iniziative sociali, legislative (il nuovo re propugnò l'eliminazione della tortura e della censura alla libertà di stampa) e economiche. L'amministrazione e l'erario vennero modernizzati, e il potere del clero e dei baroni ridimensionati. Tutto ciò non avrebbe potuto essere l'opera di un singolo uomo, o meglio del solo re, seppure illuminato e capace: il nuovo sovrano poté, infatti, avvalersi dell'intraprendenza di Tanucci, e soprattutto di un ceto intellettuale e aristocratico particolarmente attivo e vivace, desideroso di crescere nelle sue capacità e potenzialità, conciliando però la sua espansione con un miglioramento generale della società napoletana.

L'azione di Tanucci proseguì anche quando Carlo lasciò il Regno di Napoli per ascendere al trono di Spagna: Ferdinando IV, re bambino e poco incline all'arte del governo, lasciò campo pressoché libero al governatore, fino al suo matrimonio con Maria Carolina, figlia dell'Imperatrice d'Austria Maria Teresa. La regina, ambiziosa e filoaustriaca, prese ben presto il sopravvento, imponendo una politica conservatrice e facendo in modo che Tanucci fosse deposto dalle sue funzioni nel 1776. L'inversione di marcia della regina determinò una profonda spaccatura nella società napoletana e condusse a posizioni politiche radicali, che culminarono nella tragica esperienza della Repubblica partenopea del 1799, repressa nel sangue dalle truppe arruolate nelle campagne dall'implacabile cardinale Ruffo.

Ma ancora nell'ultimo quarto del secolo, quando Verhaghen vi giunse, a Napoli si manifestavano fermenti innovatori che miravano ad un riscatto sociale ed economico, nell'ambito di una monarchia liberale e illuminata: le pagine scritte in quel torno d'anni da scienziati, musicisti, scrittori napoletani sono una testimonianza chiara del felice connubio instauratosi allora tra intellettuali e potere politico. L'alleanza tra la classe egemone e la corte sembrò per un po' avere come unico obiettivo il progresso dei popoli ed il bene della collettività.

Se è vero che il Settecento filosofico italiano è segnato da un certo moderatismo, frutto certamente di una forte prossimità della *intelligentsia* italiana con il potere, e se è vero che esso non produsse mai una proposta sociale veramente moderna, è altrettanto innegabile che, tra le pur scarse innovazioni giuridiche e sociali, una parte importante sia occupata dall'operato e dalla riflessione dei riformatori meridionali, che seppero coniugare in maniera del tutto nuova esperienze giuridiche e politiche, economiche e sociali. A pensatori straordinari come Antonio Genovesi e Ferdinando Galiani, Francesco Maria Pagano, Gaetano Filangieri, tutti di scuola napoletana, va infatti riconosciuto il merito di essersi emancipati dal pesante retaggio civile e giuridico della tradizione, per elaborare nuovi approcci, quando non discipline scientifiche – basti qui citare l'invenzione dell'economia politica, che Genovesi insegnò per primo in Europa. A questi uomini va ascritta la responsabilità di

aver dato fondamento teorico al pensiero illuministico (non solo italiano) e di aver creato le basi materiali perché a Napoli potessero attecchire le svolte rivoluzionarie.

Ai tempi in cui Verhaghen visitava l'Italia, i salotti napoletani erano animati da personaggi di grande spessore culturale; vi si parlavano diverse lingue e tutte le novità bibliografiche erano oggetto di appassionate discussioni, di livello elevato. Il contributo femminile a questo clima di riflessione e di apertura all'Europa fu notevolissimo: donne come Faustina Pignatelli, Maria Angela Ardinghelli, Giuseppa Eleonora Barbapiccola, Isabella Pignone, oltre alla già citata Eleonora Pimentel de Fonseca, che parlavano e scrivevano correttamente in almeno una lingua straniera, potevano in genere vantare la traduzione in italiano di note opere scientifiche e filosofiche.

Proprio nel settore scientifico, Napoli godeva della presenza di grandi sperimentatori, come Raimondo di Sangro, uno dei più singolari ed eccentrici personaggi di quei tempi: principe di Sansevero, alchimista, massone, dilettante di scienza e uomo di forte personalità e di indiscusso ingegno. È proprio sotto l'impulso borbone e tanucciano che vennero fondati istituti scientifici di avanguardia quali l'Orto Botanico e l'Osservatorio Astronomico. Grazie alla presenza dei vulcani più attivi del mondo – l'Etna, Stromboli, Vulcano e, naturalmente, il Vesuvio –, il Regno di Napoli fu per lungo tempo una sorta di terra promessa degli studi geologici. L'attività quasi continua di questi vulcani spinse numerosi ricercatori stranieri a soggiornare nella capitale per studiare i fenomeni tellurici, e lo stesso Carlo di Borbone ordinò l'avvio di una vasta campagna di osservazione sismica del territorio vesuviano.

Le scoperte archeologiche di Ercolano e Pompei, conseguenti a lavori di bonifica del territorio, diedero vita al Museo di Portici e all'Accademia Ercolanense, poi al Museo Archeologico, che diventò un importante centro di studio, oltre che luogo di pellegrinaggio culturale.

Non meno importante fu l'impegno di re Carlo nel settore industriale (o proto-industriale): valgano per tutti gli esempi della comunità di San Leucio, attivissima fabbrica tessile e vero esperimento sociale, di assoluta avanguardia nel mondo, un modello di giustizia e di equità sociale raro nelle nazioni del XVIII secolo; e quello della reale fabbrica di Capodimonte, che raccolse nel suo seno artisti e artigiani di grande pregio.

Ho volutamente trascurato di trattare l'aspetto artistico della cultura napoletana di fine Settecento, perché è estremamente difficile, nei limiti di questo mio intervento, tracciare un dettagliato profilo della lunga e complessa vicenda artistica di quel secolo di storia napoletana – già, peraltro, sufficientemente delineato, almeno nei tratti principali e più rilevanti, da importanti mostre internazionali, tra cui mi piace ricordare quella storica del 1979, intitolata, appunto, *Civiltà del Settecento a Napoli*. Mi basterà qui citare alcuni nomi per ricordare le splendide testimonianze di storia e d'arte di quella stagione di altissima civiltà fiorita nella città, nel secolo di Francesco Solimena e di Luigi Vanvitelli, di Francesco De Mura e di Gaspare Traversi, di Giuseppe Sanmartino e di Ferdinando Fuga, ma anche di Domenico Cimarosa, di Niccolò Jommelli o di Giovan Battista Pergolesi.<sup>4</sup>

Niente di tutto ciò nelle poche pagine inviate da Verhaghen alla moglie, quasi il nostro si fosse limitato a una visita 'a volo d'uccello' della città.

---

<sup>4</sup> Si vedano, ad esempio: G. Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi la cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989; N. Spinosa, *Pittura napoletana del Settecento*, 2 voll., Napoli, Electa, 1999; B. Gravagnuolo, *Architettura del Settecento a Napoli. Dal barocco al classicismo*, Napoli, Guida, 2010; E. Amato, *La musica del sole. Viaggio attraverso l'insuperabile Scuola musicale Napoletana del Settecento*, Napoli, Controcorrente, 2012.

Ma il pittore di Aarschot non è stato l'unico viaggiatore ad aver sorvolato o perfino ignorato le dinamiche culturali che animavano Napoli alla vigilia delle rivoluzioni: pochi sono stati i visitatori della città che sono andati al di là del bello, del curioso e dell'antico che essa poteva offrire a prima vista. Basti pensare che, tra i visitatori francesi che si sono recati nel corso del secolo nella capitale del Regno borbonico, ben otto (Montesquieu, de Brosses, Cochin, La Condamine, La Lande, Grosley, Morellet e Duclos) hanno collaborato alla redazione dell'*Encyclopédie*, ma solo Montesquieu e La Lande sono stati attenti alla vita intellettuale partenopea nelle loro memorie o resoconti di viaggio.

L'esempio di Verhaghen, lungi dall'essere isolato, riconduce a domande di portata più ampia sulle dinamiche culturali che attraversarono l'Europa negli ultimi decenni del Settecento. Ad esempio, è lecito chiedersi se il viaggio come pratica diffusa tra l'*intelligentsia* europea sia stato causa o effetto di superficie del cosmopolitismo, se i viaggiatori siano stati veri e propri attori della trasmissione culturale, o portatori di pregiudizi formati prima della loro partenza, e confermati dal viaggio. Ancora una volta, questi due aspetti della questione non sono inconciliabili, perché il viaggiatore è al tempo stesso aperto alla novità, ma irresistibilmente portato a ricondurre il nuovo al noto, secondo un atteggiamento al contempo centrifugo e centripeto.

È proprio alla luce di questa *posture* che va riletto il percorso circolare di Verhaghen che, pur allettato a Vienna da prospettive di carriera molto lusinghiere, e pur avendo apprezzato le bellezze dell'Italia, decise comunque di fare ritorno a Lovanio, dove poté ancora dispiegare a lungo il suo talento.

La lettera scritta alla moglie subito dopo il suo viaggio a Napoli è a mio avviso significativa di questo spirito. Per questa ragione mi sembra opportuno proporla in questa sede una traduzione commentata.<sup>5</sup>

La missiva comincia con una breve descrizione dell'itinerario seguito dal pittore e da suo figlio,<sup>6</sup> che lo accompagnò durante tutto il soggiorno in Italia. Seguendo un percorso classico, la visita comincia con un viaggio per mare, che conduce i visitatori alla scoperta dei Campi Flegrei: alle reminiscenze suscitate dai toponimi antichi, talvolta citati in italiano o in latino – Pozzuoli (r. 5), il lago d'Averno (r. 11), l'antra della Sibilla cumana (r. 13), la *piscina mirabilis* del Capo Miseno (r. 16), la grotta di Posillipo (r. 7), la tomba di Virgilio (r. 7) –, si accompagna l'ammirazione per i fenomeni naturali legati al carattere vulcanico della zona; è invece limitata l'attenzione concessa ai luoghi di culto cristiani, giacché solo il sito del martirio di San Gennaro (rr. 19-20) viene superficialmente evocato. La descrizione della seconda giornata di viaggio, invece, dedicata all'ascesa al Vesuvio (rr. 22-41), lascia trasparire una forte impressione suscitata nel viaggiatore dai fenomeni naturali: la roccia lavica, il calore e gli odori emessi dalle fumarole, un'atmosfera quasi infernale, accentuata dal passaggio improvviso di una nuvola carica di umidità, la vista della lava incandescente, producono nel pittore una viva emozione, ben

---

<sup>5</sup> Cfr. infra, *Appendice*. Devo alla generosità di Peter Carpreau il testo della lettera, che mi è pervenuto nella lingua originale, ma in forma dattiloscritta (non si conosce l'autore di questa trascrizione). Gli originali delle lettere sono oggi in una collezione privata, che non mi è dato conoscere. La punteggiatura, la paragrafazione e l'uso delle maiuscole sono state da me introdotte per facilitare la lettura della missiva, che nella trascrizione dattiloscritta non presenta capoversi. Il testo è corredato da un doppio sistema di note: le prime, collocate a piè di pagina e segnalate da numeri romani, sono relative al testo stesso; le seconde, contrassegnate dalle lettere dell'alfabeto e situate a fine testo, sono note esplicative generali, che precisano l'ubicazione dei toponimi o l'identificazione di un personaggio. I numeri tra parentesi indicano le righe nella numerazione da me attribuita al testo. La traduzione della lettera sarebbe stata per me impossibile senza l'aiuto di Pieter De Lange e Joseph Vromans, ai quali vanno i miei più sentiti ringraziamenti.

<sup>6</sup> Il poscritto alla lettera del padre (qui rr. 89-96) è infatti suo.

tangibile tra le righe della pagina scritta. Molto sensibile al piacere procurato dal vino *Lacryma Christi*, che allevia l'arsura dell'ascesa al vulcano (r. 29) e che viene bevuto anche qualche giorno dopo, in occasione del suo anniversario di matrimonio (rr. 49-51), Verhaghen sembra invece poco toccato da Ercolano e Pompei, di cui dice di aver visto i preziosi reperti esumati dagli scavi, ma senza grande emozione (rr. 42-43); mentre è per lui motivo di grande orgoglio aver potuto incontrare la regina, figlia dell'imperatrice. Nulla, invece, riguardo alla città di Napoli, tanto che è lecito chiedersi se il pittore vi abbia realmente soggiornato.<sup>7</sup> Attento solo al contenuto che vuole trasmettere alla moglie e ai parenti, Verhaghen non si preoccupa di variare i moduli espressivi e adotta una strutturazione sostanzialmente uniforme delle frasi, ricorrendo con monotona insistenza all'uso dei pronomi personali di prima persona singolare e plurale, nonché alla congiunzione *oock* 'anche', che serve ad introdurre l'elenco delle cose viste, quasi il motivo di vanto – e della meraviglia suscitata nei suoi lettori – fosse esclusivamente nel loro numero.

La seconda parte della lettera, quella in cui vengono formulati i saluti per i familiari e i conoscenti lasciati in patria, è quasi lunga quanto la prima (rr. 64-85). Verhaghen indulge nel nominare tutti, dedicando a ciascuno un'attenzione, una parola personale di saluto, in segno di nostalgico ritorno a casa, almeno col pensiero.

La transizione tra le due parti è data dal sospetto, quasi una certezza per Verhaghen, che al suo ritorno a Vienna le autorità imperiali gli proporranno un posto di prestigio a corte (rr. 57-63): ma il ricordo del pittore va subito a casa, alla famiglia che lui evocherà a pretesto del suo rifiuto, anche in presenza di compensi ben più ragguardevoli di quelli a cui potrebbe aspirare in patria.

Si potrebbe imputare il ripiegamento su se stesso e sulla casa lontana ad una chiusura mentale e culturale di Verhaghen – che pure deve aver giocato. Ma, come si è detto, l'atteggiamento del fiammingo non è inconsueto tra i viaggiatori del Settecento che si spingono fino a Napoli. Come altri granturisti, il pittore trascura completamente – con la sola eccezione dell'allusione al palazzo del re – il paese reale, egli è completamente assorbito dalla suggestione dei luoghi, in cui il ricordo di conoscenze o letture pregresse si congiunge al piacere dell'osservazione diretta dei paesaggi naturali e culturali. Analogamente agli altri viaggiatori a lui coevi, anche Verhaghen sembra oscillare tra il desiderio di progredire per espansione, seguendo un percorso lineare di ricerca, e il ritorno alle origini, che segue un movimento circolare. Il tracciato mentale seguito da questa bella lettera, che passa attraverso l'esplorazione dell'altro per giungere a sé, ci impedisce di indulgere nella lode del viaggio come garanzia di apertura al mondo e strumento del cosmopolitismo settecentesco. La famosa frase di Montesquieu 'Florence et Rome m'apprendront à voir Paris, car je ne l'ai point encore vu'<sup>8</sup> assume così un senso pregnante, che il pittore di Aarschot avrebbe potuto pienamente condividere.

---

<sup>7</sup> D'altra parte la preferenza data alla descrizione dei dintorni di Napoli come luoghi ameni, in contrasto con il carattere oscuro e pericoloso della città, è un *topos* della letteratura odepórica partenopea, fin da Petrarca (cfr. a questo proposito M. Palumbo, 'Cattive maniere (e buona condotta) nella Napoli di Petrarca e Boccaccio', in: *Italies XI* (2007), pp. 21-35).

<sup>8</sup> Lettera di Montesquieu a Madame de Lambert del 26 dicembre 1728.

## Appendice

Carissima moglie<sup>9</sup>

Spero che abbiate ricevuto la mia lettera scritta a Napoli;<sup>10</sup> grazie a Dio, sono ritornato a Roma sano e salvo, straordinariamente contento di questa meravigliosa città e del suo circondario.

- 5 Abbiamo<sup>11</sup> viaggiato per mare verso Pozzuoli, dove abbiamo visto molte meraviglie naturali e tante rare antichità. Tra queste abbiamo visto la scuola di Virgilio<sup>12</sup> e la sua tomba,<sup>13</sup> la grotta di Posillipo,<sup>14</sup> dove si attraversa la collina per quasi un quarto d'ora, nonché la grotta<sup>15</sup> dove, se vi entra un cane, muore istantaneamente, come abbiamo potuto vedere. Abbiamo anche visto le montagne di zolfo, dove il sottosuolo arde e tutta la terra è calda;<sup>16</sup> le stufe di Nerone,<sup>17</sup> dove in 10 breve tempo si possono cuocere le uova; il lago d'Averno,<sup>18</sup> sul quale non vi passa uccello che non muoia. Siamo stati poi nell'antro della Sibilla cumana,<sup>19</sup> che vi prediceva il futuro, nel *mare morto*<sup>20</sup> e nei Campi Elisi, dove i pagani credevano che si morisse in modo orrendo,<sup>21</sup> nei luoghi di sollazzo dell'imperatore Giulio Cesare e di 15 Nerone, e anche in quelli di Cicerone.<sup>22</sup> Inoltre sono stato nella *piscina mirabilis*<sup>23</sup> e

<sup>9</sup> Lettera non datata. Nel fascio di missive dattiloscritte, questa lettera occupa l'ottava posizione e ne precede immediatamente una inviata da Roma il 21 dicembre 1771. D'altra parte, il testo fa riferimento (r. 48) alla ricorrenza di san Michele, che cade il 29 settembre, e sappiamo che Verhaghen si trovava già a Roma ai primi di ottobre. Sono perciò questi i termini *ante quem* e *post quem* di questa missiva.

<sup>10</sup> Questa lettera non mi è pervenuta, ma alcuni stralci di un'altra missiva – anch'essa non datata – che racconta il viaggio a Napoli sono pubblicati, con grafia ammodernata e numerosi errori, in Paessens, P. J. Verhaghen. *Hofschilder 1728 - 1811*, op. cit. (pagine consultabili dal sito *Hulde aan Pieter Jozef Verhaghen*, <http://www.petach.be/museum/index.php?category=verhaghen&page=tekst-verhaghen9>).

<sup>11</sup> Come si evince dalla fine della lettera (rr. 89-96), Verhaghen scrive in presenza di suo figlio.

<sup>12</sup> Si tratta di vestigia antiche, presenti in prossimità dello scoglio conosciuto col nome di Gaiola, sul promontorio di Posillipo, e visibili dal mare.

<sup>13</sup> Il sito della presunta tomba di Virgilio non è visibile dal mare. Essa è situata non lontano dalla chiesa di Piedigrotta.

<sup>14</sup> Si tratta di una galleria scavata nel tufo, tradizionalmente designata come *Crypta neapolitana*, che conduceva da Napoli alla zona flegrea, attraversando la collina di Posillipo.

<sup>15</sup> È una galleria scavata nella roccia vulcanica, nel cratere di Agnano, nella località chiamata San Germano. Si dice che a causa delle esalazioni vulcaniche, che si accumulano nella parte bassa della grotta, gli animali di piccolo taglio, come i cani, muoiono. Il fenomeno è menzionato e spiegato in quasi tutte le guide della zona flegrea.

<sup>16</sup> È il vulcano della Solfatarà, ancora oggi attivo, dove sono visibili fumarole e depositi solfurei.

<sup>17</sup> Si trattava di sudatori naturali, scavati anticamente nel tufo per sfruttare a scopo terapeutico le esalazioni vulcaniche; sono visibili ancora oggi a metà collina, nelle vicinanze del lago di Lucrino. L'aneddoto delle uova che cuociono alla temperatura delle stufe è riportato in varie guide dell'epoca (cfr. ad esempio *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli di Lorenzo Giustiniani a Sua Maestà Ferdinando IV*, Napoli, Vincenzo Manfredi, 1797, p. 156).

<sup>18</sup> Il lago si trova sulla strada che va da Pozzuoli a Baia. Il nome deriva dal greco *Aornon*, cioè 'privo di uccelli', la cui fama mefitica è ricordata da Lucrezio, Tito Livio, ma soprattutto da Virgilio, che ne fa la porta d'ingresso dell'aldilà nella sua *Eneide*. Ma già al tempo della visita di Verhaghen il fenomeno della morte degli uccelli di passaggio non era più osservabile.

<sup>19</sup> Sito ancora visitabile, nei pressi del lago d'Averno. È in questo luogo che Virgilio situa l'oracolo fatto ad Enea dalla Sibilla. In realtà si doveva trattare di una galleria, che permetteva l'accesso diretto da Averno a Cuma.

<sup>20</sup> In italiano nel testo.

<sup>21</sup> Ancora oggi è detto *Mare morto* il lago Miseno, diviso dal mare da una sottile striscia di terra. Si riteneva che fosse collocata qui l'entrata dei Campi Elisi, il paradiso degli Antichi. Il lago Fusaro, poco distante, era invece considerato la sede della Palude acherusia, dove erano destinate le anime dei reprobri. Verhaghen confonde forse i due siti, quando dice che nei Campi Elisi si pativano grandi sofferenze.

<sup>22</sup> Probabilmente il pittore fa riferimento alle vestigia delle ville imperiali e patrizie, ancora oggi osservabili nei pressi di Baia.

<sup>23</sup> In latino nel testo. Designata ancora con questo nome, è un'antica cisterna, fatta di un sistema di navate scavate nel tufo, che serviva ad approvvigionare in acqua potabile le flotte imperiali romane.

nelle grotte o prigioni di Nerone,<sup>24</sup> dove questi teneva sotto terra i prigionieri stipati in cento celle quattro a quattro, l'uno sull'altro: vi si avanza carponi, per andare da un posto all'altro. Questo luogo e il modo in cui ci si vive mi hanno fatto sognare. Siamo stati anche in altre grotte e in templi pagani e in altri siti antichi, come il

20 luogo in cui San Gennaro e altri cristiani furono imprigionati.<sup>25</sup>

Un altro giorno siamo andati a vedere il grande miracolo naturale della montagna del Vesuvio. Ci siamo arrivati in carrozza, poi, arrivati a Portici, siamo saliti a piedi per un'ora; in seguito ci siamo trovati davanti ad una massa di lava, rigettata giù dal vulcano nel mese di maggio,<sup>26</sup> della grandezza di una città. Questa

25 roccia è più dura della pietra blu; tutte le strade di Napoli sono costruite con questa pietra, la cui superficie ha l'apparenza di un grande anello di carbone bruciato. In seguito ci siamo fermati in un vigneto, dalla cui uva si fa un vino chiamato *Lacrime Christi*.<sup>27</sup> Poi siamo giunti alla montagna di cenere, aggrappandoci ognuno a due uomini pagati per farci da guida: ci siamo arrampicati con grande fatica e siamo

30 arrivati, dopo un'ora e mezza, tutti bagnati di sudore. In cima alla montagna il terreno era talmente caldo che non vi si poteva tenere a lungo la mano. Poi è passata una nuvola, che ci ha tolto la visibilità e ci ha lasciati tutti bagnati. Una volta andata via la nuvola, siamo andati sulla bocca della montagna, dove abbiamo visto che la lava scorre e viene mandata fuori, talmente calda da far sciogliere il ferro che vi si

35 getta dentro. Abbiamo anche visto una crepa molto grande dalla quale usciva un enorme calore. Stimiamo che per circoscrivere l'apertura, da cui esce un fumo malefico, sarebbe necessario un quarto d'ora di marcia; mentre eravamo sul posto, le esalazioni ci hanno tolto la vista e l'orientamento; era un fumo soffocante e sulfureo. Coperti dalla cenere fino alle ginocchia, siamo scesi ed abbiamo visto la

40 città di Ercolano e la *villa Pompeia*,<sup>28</sup> due città seppellite dal vulcano, che stanno emergendo dagli scavi. Abbiamo visto le preziose antichità trovate in quei luoghi conservate nel palazzo reale,<sup>29</sup> che abbiamo avuto il permesso di visitare con grande difficoltà, tramite l'ambasciatore di Vienna. Questi reperti non sono mai visti da

45 nessuno, ed abbiamo anche avuto l'occasione di vedere il Re e la Regina, figlia dell'Imperatrice.<sup>30</sup> Ne abbiamo pure visitato le residenze, con tutte le loro arti, con le loro preziosità e curiosità.

A Napoli abbiamo brindato con il *Lacrime Christi* il giorno di San Michele,<sup>31</sup> per il nostro anniversario di matrimonio, per la prosperità della nostra unione e alla salute dei nostri amici, in particolare del signor prelado di Averbode. In seguito siamo

50 ritornati a Roma, dopo aver visto tutto ciò che può interessare un amatore.

---

<sup>24</sup> Il sito è detto oggi delle Cento Camerelle e consiste in una serie di cunicoli che furono creduti a lungo prigioni (da qui la menzione di Verhaghen). In realtà si trattava di un complesso sistema di approvvigionamento idrico di un'antica villa patrizia.

<sup>25</sup> Nell'anfiteatro Flavio, a Pozzuoli, venne ricavata in epoca moderna (XVII sec.) una cappella, che suggeriva ai visitatori che vi fosse stato imprigionato San Gennaro, il quale, secondo la tradizione, era stato esposto alle fiere prima di essere martirizzato.

<sup>26</sup> In effetti, si registra un'eruzione del Vesuvio il 14 maggio del 1771.

<sup>27</sup> In latino nel testo. Vino molto apprezzato di colore rosso, ancora oggi prodotto sulle pendici del Vesuvio.

<sup>28</sup> In latino nel testo.

<sup>29</sup> Come si è detto sopra, infatti, i reperti ercolanensi e pompeiani furono inizialmente raccolti ed esposti nella Reggia di Portici.

<sup>30</sup> Maria Carolina d'Asburgo, figlia dell'imperatrice Maria Teresa, aveva sposato Ferdinando I di Borbone nel 1768.

<sup>31</sup> La ricorrenza cade il 29 settembre.



Ho avuto grande piacere nel ricevere la vostra lettera e nel sapere che state tutti bene, così come gli amici; sono stato incuriosito da tutte le novità e contento della franchigia che abbiamo ottenuto.<sup>32</sup>

55 Immagino che al mio ritorno a Vienna vorranno trattenermi lì, ma è certo che non ci resterò; tutto è già stato predisposto. Lo sento, ma non ci sarà niente da fare: dirò che darei la mia salute per Sua Maestà, se non avessi una famiglia numerosa da mantenere, e così via. Certo mi dispiace, perché guadagnerei più di quanto guadagni a casa, ma la tristezza mi annienterebbe, giacché a corte non c'è solo piacere e fortuna. Cercherò di tornare a casa al più presto.<sup>33</sup>

60 Spero di ricevere presto una vostra lettera, ma vi prego di non rispondere a questa, perché non so quanto tempo mi tratterrò a Roma. Vi farò sapere per tempo dove indirizzarla. Grazie a Dio, stiamo tutti e due bene.

65 Per quanto riguarda le reliquie del signor Confessore, me ne daranno due, ma mi costerà fatica procurarmi la Santa Croce. Mi sono informato su quanto richiestomi dal signor Davidts, ma mi hanno assicurato che su questo aspetto non ci sono cambiamenti, che i commedianti sono esclusi dalla Chiesa, soltanto quando muoiono recitando, ma possono, anzi devono, celebrare la Pasqua. Per il resto vi saluto con affetto, e così anche i bambini, mio fratello, Meken Hensmans, *monfrère* e *maseur*<sup>34</sup> Lavens: mi fa tanto piacere ricevere loro notizie. Salutatemmi anche la loro figlia e tutta la famiglia, in particolare il mio padrino, e anche *monfrère* e *maseur* della Disstraet, *monfrère* il decano e sua moglie, lo zio Jan e tutti gli amici di Lovanio. Saluto anche Meke di Aarschot, le mie sorelle, Moyken Borrens e famiglia e suor Moyken di Anversa; inoltre il padre rettore e padre Stevens, il signor Davidts, il signor Nasé e il signor confessore, il signor Van Kerchove, che spero mantenga la sua  
70 promessa, i signori prelati di Sint Geertruid e di Averbode, il signor camerlengo Salé, al quale potete far leggere questa lettera, se è curioso di avere mie notizie. Salutatemmi anche il signor pastore di Sint Geertruid e di Sint Quintens, il presidente del collegio di Mechelen e di Berg, il signor De Kinder, il signor Pelckmans e i signori Van Perck, Van Doren e tutti quelli che ho salutato nella mia lettera da Bologna,  
75 senza dimenticare il padre definitor e il signor segretario di Aarschot.  
80

Rimango con affetto,  
carissima moglie,  
85 il vostro nobile e obbediente servitore<sup>35</sup> e marito  
P.J. Verhaghen

Vi saluto, insieme agli altri sopra nominati, con affetto. Vogliate salutarmi anche i signori Goemans, Vanbilloen e Berckmans.

90 P.S.: Abbiamo visto qualche antichità fuori Roma, ma avevamo una gran sete e, non potendo avere acqua, abbiamo detto, scherzando, che avremmo bevuto l'acqua santa della prima chiesa che avremmo incontrato. Il sagrestano poi ci ha dato dell'acqua.

95 Rimango rispettosamente  
il vostro nobile e obbediente servitore e figlio,  
G.J. Verhaghen

<sup>32</sup> Verhaghen fa allusione a questa franchigia anche nell'altra lettera che parla di Napoli (cfr. *supra*, nota b); ma non essendo neanche questa datata, non è possibile dedurre da questo riferimento alcuna conclusione circa la cronologia delle due lettere.

<sup>33</sup> In realtà vi farà ritorno due anni dopo, nell'autunno del 1773.

<sup>34</sup> In francese nel testo.

<sup>35</sup> Traduzione letterale della formula usuale in fiammingo.

## Parole chiave

Verhaghen, Napoli, *Grand Tour*, corrispondenza

**Paola Moreno** è professore di lingua e letteratura italiana all'Université de Liège. Filologa romanza di formazione, è specialista della letteratura italiana del Medioevo e del Rinascimento. È curatrice di alcune edizioni critiche, tra cui *Il compendio della Cronica di Froissart* di Francesco Guicciardini (Bologna, Commissione per i testi di Lingua, Collezione di Opere inedite o rare, 1999). Negli ultimi anni ha centrato i suoi studi sulla corrispondenza di Guicciardini, sulla quale ha pubblicato ultimamente una monografia, *La fortuna editoriale del carteggio di Francesco Guicciardini dal Cinquecento ai giorni nostri*, Roma, Istituto Storico italiano per l'Età moderna e contemporanea, 2010. Sotto la direzione di Pierre Jodogne cura attualmente l'edizione del carteggio guicciardiniano, per i tipi dello stesso Istituto. Da napoletana, dedica un'attenzione costante alla cultura e alla letteratura attinenti alla sua città d'origine.

Université de Liège, Langue et littérature italiennes, Dép. de Langues et littératures françaises et romanes. *Transitions*. Centre d'études du Moyen Âge tardif & de la première Modernité  
Place Cockerill, 3-5 Bât. A2  
B-4000 Liège (Belgio)  
pmoreno@ulg.ac.be

## SUMMARY

### **Verhaghen's Voyage to Naples**

#### **A European Vision versus Neapolitan Cultural Dynamics**

This short article sets out to describe the, at times strident, contrasts between actual Italian history, and the perception of such that informed the experience of eighteenth century Grand Tour visitors of the Italian peninsula. Central to this discussion is the Flemish painter Pieter Jozef Verhaghen's Fall 1771 journey to Naples. A letter to his wife, included here – annotated and translated from the Flemish – sheds light on the distance spanned between the historical dynamics and local cultures, and the traveler's expectations that, following a both physical and mental itinerary, proceed along a sort of circle that, in addition to exposing one to *the other*, still, in a most reassuring way, bring one back to oneself.